

DANTE ALIGHIERI

La vita

Le notizie intorno alla vita di Dante sono piuttosto scarse, e non tutte attendibili. Ciò è dovuto al fatto che molti documenti d'archivio relativi a quel periodo sono scomparsi (ad esempio non è rimasta nessuna testimonianza autobiografica dello scrittore) e che in seguito si sono sovrapposte infinite **notizie non documentate** e non tutte verificabili con certezza.

Si aggiunga, come ulteriore complicazione, l'abitudine di Dante di alludere alle proprie vicende biografiche in molte opere, spesso però con riferimenti difficilmente leggibili o con informazioni tendenziose (ad esempio relativamente ai fatti politici della sua città, che lo videro protagonista in prima persona) e polemiche.

Dante (diminutivo di Durante) nacque a Firenze nel 1265, forse in maggio o giugno, da Alighiero di Bellincione e dalla sua prima moglie, Bella degli Abati. La famiglia, di antiche origini, apparteneva alla **piccola nobiltà guelfa**, ma ormai era decaduta e di condizione economica modesta: il padre, come già il nonno, esercitava il mestiere di cambiavalute. E' indicativo il fatto che, pur essendo guelfo, risiedesse ancora a Firenze dopo la vittoria ghibellina di Montaperti (1260), segno che non aveva nessuna carica pubblica e che la sua posizione sociale a Firenze era trascurabile.

A vent'anni (o diciannove) Dante sposò Gemma di Manetto Donati, sua promessa dal 1277. Ebbe tre figli, Jacopo, Piero, Antonia, o forse quattro, perché in un documento del 1308 appare un Giovanni che potrebbe essere il suo primogenito. Antonia si sarebbe poi fatta monaca con il nome di Beatrice.

Nel 1286 (o 1287) Dante trascorse un breve periodo a Bologna. Qui entrò in contatto con i poeti della città, e in particolare conobbe l'opera di **Guido Guinizzelli**, l'iniziatore dello Stilnovo, morto forse nel 1276.

Degli studi di Dante sappiamo poco: furono di impronta retorico-grammaticale, letteraria, filosofica e certamente anche teologici e religiosi, almeno dopo il 1290, l'anno della morte di **Beatrice**, figlia di Folco Portinari e moglie di Simone de' Bardi, la donna che Dante celebrò nelle sue opere.

Dante frequentò presumibilmente sia lo studio fiorentino di Santa Croce, francescano, attento alle opere di sant'Agostino e dei mistici, sia quello domenicano di Santa Maria Novella, dove si commentavano Aristotele e san Tommaso. Non seguì comunque nessun corso regolare di studi, e la sua formazione fu libera e alimentata dalla frequentazione di amici e studiosi.

Nel 1289 partecipò alla battaglia di Campaldino contro i ghibellini e gli aretini loro alleati, che furono sconfitti. Dante era "feditore" a cavallo, faceva parte cioè dei cavalieri leggeri incaricati di colpire per primi il nemico ("feditore" equivale a "feritore"). In seguito partecipò al vittorioso assedio di Caprona contro la ghibellina Pisa, come soldato della lega guelfa (Firenze, Lucca e Genova).

Negli anni 1293-94 compose la Vita nuova. Dal 1283 stava intanto scrivendo le Rime, una produzione poetica che sarebbe durata per almeno un ventennio, fino a quando si sarebbe dedicato stabilmente ai trattati in prosa e soprattutto alla Commedia.

Nel 1293 furono emanati gli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella, che escludevano i magnati (i nobili feudali) dalle cariche pubbliche, a meno che non fossero iscritti alle Arti o Corporazioni (questa modifica fu introdotta cinque anni dopo). Dante, appartenente alla piccola nobiltà, si iscrisse all'**Arte dei Medici e degli Speciali** ed entrò così nella vita pubblica.

Nel 1295 Dante fu eletto nel Consiglio speciale del Popolo e nel Consiglio dei Savi per l'elezione dei priori, i magistrati che governavano la città. L'anno dopo entrò a far parte del Consiglio dei Cento, il parlamento fiorentino. Nel 1300 fu priore, dal 13 giugno al 14 agosto. Nel frattempo si

inasprivano i contrasti fra le due anime del guelfismo fiorentino: i **Bianchi** e i **Neri**, di cui erano a capo, rispettivamente, la famiglia dei Cerchi e quella dei Donati. A complicare i dissidi interni si aggiunse la politica espansionistica del nuovo papa **Bonifacio VIII**, eletto nel 1294 e scopertamente sostenuto dai Neri. Il 1300 è anche l'anno in cui il papa indisse il Giubileo, lo stesso in cui Dante immaginava che avesse inizio il suo viaggio nei tre regni dell'oltretomba.

Nella sua carica di priore Dante fu costretto a prendere decisioni impopolari e per lui, guelfo di parte bianca, particolarmente sofferte, come l'esilio per alcuni bianchi estremisti, fra cui l'amico Guido Cavalcanti.

Nel 1301, ai primi di ottobre, Dante fu inviato, a capo di una delegazione del comune, in **ambasceria a Roma**, dal papa. Nel frattempo il principe francese **Carlo di Valois** giunse in Toscana, inviato del papa e con l'apparente funzione di paciere. In realtà, quando il 1° novembre entrò a Firenze, i Neri si impadronirono del potere, saccheggiando le case dei Bianchi, compresa quella di Dante. Il podestà Cante dei Gabrielli da Gubbio (la carica era sempre ricoperta da uno straniero) aprì un'inchiesta sui priori degli anni precedenti e accusò ingiustamente Dante di varie colpe, fra cui la "baratteria", cioè il guadagno illecito nell'amministrazione pubblica.

Nel 1302 Dante non si presentò a sostenere la propria difesa, sapendo che molto probabilmente sarebbe stata del tutto inutile. Così, il 27 gennaio fu condannato in contumacia a pagare una multa e a subire **due anni di confino** e l'**interdizione perpetua dagli uffici pubblici**. Il 10 marzo, non avendo pagato la multa e non essendosi presentato alla giustizia, Dante fu condannato-con altri suoi amici bianchi, fuorusciti come lui-alla **confisca totale dei beni** e alla **morte sul rogo**. Iniziarono le peregrinazioni dell'esilio, che sarebbero durate fino alla morte. Sempre nel 1302 Dante iniziò la stesura del *De vulgari eloquentia* (interrotta nel 1305).

Nel 1303 fu a Forlì, forse per preparare con altri il rientro a Firenze con una spedizione militare, e alla fine dell'anno a **Verona**, presso **Bartolomeo della Scala**. Il 7 settembre gli inviati di Filippo IV, re di Francia, sequestrarono papa Bonifacio VIII ad Anagni, presso Roma. Il re di Francia era entrato in urto con il Papato perché voleva sopprimere i benefici ecclesiastici (un complesso di privilegi di cui la Chiesa godeva per tradizione), estendendo ai membri della Chiesa le imposte gravanti sui laici. Sciarra Colonna e Guglielmo di Nogaret, gli esecutori dell'oltraggio divenuto noto come lo "schiaffo di Anagni", si ritirarono perché incalzati dalla popolazione, ma Bonifacio morì poco dopo.

Nel 1304 fallirono gli sforzi del nuovo papa, Benedetto XI, di porre un freno alla lotta fra Bianchi e Neri. Per rientrare a Firenze, i Bianchi si allearono con i ghibellini fuorusciti, ma furono definitivamente sconfitti nella **battaglia della Lastra**, nella valle del torrente Mugnone. Dante, tuttavia, si era già dissociato da questa alleanza, ritirandosi dalla spedizione.

Negli anni 1304-06 proseguirono le peregrinazioni di Dante nel Veneto, precisamente a **Treviso**, a **Venezia** e a **Padova**; qui, secondo la tradizione, avrebbe conosciuto Giotto, che stava affrescando la Cappella degli Scrovegni. Iniziò a scrivere il *Convivio*, interrotto nel 1307.

Nel 1306, in autunno, Dante fu in **Lunigiana**, presso il **marchese Malaspina**. Durante i suoi soggiorni presso i vari signori, Dante svolse spesso mansioni di segretario, di redattore di atti pubblici, di ambasciatore: non era insomma un ospite, ma un funzionario itinerante, non di rado costretto a incombenze poco prestigiose o addirittura umilianti. Non nel caso del soggiorno presso il Malaspina, tuttavia, che lo incaricò di pattuire un trattato di pace con il vescovo di Luni.

Nel 1307-08 Dante fu prima a Poppi, nel **Casentino**, poi a **Lucca**. E' questa la data più probabile per l'inizio della stesura della *Commedia*. Non sappiamo invece quasi niente degli anni fra il 1308 e il 1313, a parte un soggiorno ancora a Poppi nel 1311 e la composizione della *Monarchia*, databile negli anni della discesa in Italia (1311-13) dell'imperatore tedesco Enrico (o Arrigo, come lo chiamerà anche Dante) VII..

Nel 1312 Enrico VII fu incoronato imperatore dal papa e fece rinascere le speranze dei fuorusciti, fra cui lo stesso Dante, in un **ripristino dell'autorità imperiale**. Osteggiato da Firenze in mano alla parte nera e dal re di Napoli, proprio mentre stava preparando una spedizione militare contro quest'ultimo, Enrico morì a Buonconvento, presso Siena, nel 1313. Con la morte di Enrico VII vennero meno le speranze di Dante di rientrare in patria. Tornò così presso **Cangrande della Scala**, a Verona, dove rimase fino al 1319. Qui, sul finire del 1314, venne divulgato l'Inferno.

Nel 1315 Dante rifiutò un'amnistia offertagli dal comune fiorentino, ritenendone umilianti le condizioni, così che furono confermati, oltre che l'esilio anche per i figli, la confisca dei beni e la condanna a morte in caso di rientro nel territorio fiorentino.

Negli anni 1319-20 Dante soggiornò a Ravenna, ospite di **Guido da Polenta**, dove portò a termine il Paradiso. Nel 1321 fu incaricato di compiere una missione a Venezia, ma durante il viaggio di ritorno venne colto da febbre e, rientrato a Ravenna, morì fra il 13 e il 14 settembre. Fu sepolto, con gli onori dovuti a un grande poeta e filosofo, nella chiesa di San Pier Maggiore (oggi San Francesco).

Il percorso poetico e intellettuale

La tensione sperimentale

Il capolavoro dantesco fu avviato probabilmente alla fine del 1307, durante il tranquillo **soggiorno lucchese**, contrariamente a quanto si riteneva in passato, sulla scorta di una notizia tramandata da Boccaccio, e cioè che almeno i primi sette canti dell'Inferno fossero stati composti a Firenze prima dell'esilio nel 1302. Dante iniziò dunque a scrivere la Commedia all'età di circa 42 anni, quando già aveva accumulato un enorme bagaglio di esperienze umane, storiche e culturali, tale da permettergli la composizione di un'opera vastissima e di **alto valore** sia **poetico** sia **filosofico**. In questo senso le opere precedenti la Commedia-le Rime, la Vita nuova, il Convivio, il De vulgari eloquentia, il Fiore-sono da considerare sotto una duplice prospettiva:

- come opere importanti di per sé, per ciò che contengono e per il pensiero che esprimono in merito a singoli episodi biografici o culturali o riguardo a determinati argomenti di riflessione (la lingua, la religione, la filosofia ecc.);
- come opere che preludono al punto d'arrivo della Commedia e quindi come tappe di avvicinamento e di chiarimento poetico sul cammino dell'opera maggiore.

Ognuna delle opere dette minori-al di là del valore intrinseco-assume un significato particolare se osservata alla luce di quell'assiduo sperimentalismo che la critica più recente ha riconosciuto come un importante tratto distintivo della produzione dantesca precedente la Commedia. Tutte queste opere rappresentano infatti un continuo susseguirsi di tentativi in varie direzioni: la **lirica stilnovistica** nelle Rime, la **tradizione francese** del Roman de la Rose nel rifacimento in volgare del Fiore, il genere del **prosimetro** (opera mista di prosa e versi) nella Vita nuova, il registro stilistico comico nella tenzone in rima con Forese Donati, le opere di carattere saggistico e dottrinario.

E' uno sperimentalismo, quello di Dante, che comporta continui approfondimenti di tipo stilistico: così, ad esempio, le rime "dolci" sono seguite dalle cosiddette "petrose" (simbolo di un amore difficile e inappagato), che come vedremo portano all'estremo la ricerca di toni aspri e realistici, pur restando nell'ambito lirico e senza accogliere modi plebei.

In questa ampia e variegata produzione non è assente nemmeno il genere bucolico: le Ecloghe latine, composte in tarda età, mentre sta concludendo il Paradiso, sembrano dimostrare che neppure la Commedia è riuscita a placare del tutto la sua propensione allo sperimentalismo.

La Commedia-come si è detto-costituisce la sintesi della più che ventennale ricerca di una dimensione personale nello stile, nella forma, nel lessico, nella lingua, nella riflessione dottrinale.

Le conseguenze, soprattutto nel poema, di questa lunga attività di ricerca sono almeno due, una linguistico-stilistica, l'altra concettuale:

- sul **piano linguistico e stilistico**, una pluralità di registri distingue nettamente Dante da Petrarca, ma anche dai suoi contemporanei e predecessori, generalmente più uniformi nella scelta dello stile in cui operare: è questo il cosiddetto plurilinguismo di Dante, contrapposto al monolinguismo di Petrarca;
- sul **piano concettuale**, vi è una presenza fortissima della dimensione riflessivo-teorica accanto a quella più propriamente poetico-lirica: Dante discute o giustifica tutte le sue scelte culturali e tutte le tappe della sua produzione letteraria, sia all'interno delle singole opere, affidando ad alcune parti di esse la funzione di commento (come nel caso delle rime "riflessive", in cui si parla della scelta lirica che il poeta sta compiendo mentre scrive), sia attribuendo a intere opere il valore di un bilancio critico di esperienze precedenti e già superate.

I caratteri dell'opera

Il titolo

Dante parla in almeno due luoghi della sua "commedia", anzi comedia, come si pronunciava, con accento alla greca, nel Medioevo (così come diceva tragedia):

ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedia, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vòte,
ch'i ' vidi [...] (Inferno, XVI, vv.127-130)

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia comedia cantar non cura,
venimmo; [...] (Inferno, XXI, vv. 1-3)

Si ritenne per parecchio tempo che con la definizione di comedia Dante volesse intendere solo l'Inferno, dato che i riferimenti a questo termine sono contenuti entrambi in questa cantica, mentre nel Paradiso si parla di poema sacro e di sacro poema. Ma nell'Epistola a Cangrande della Scala Dante dichiara esplicitamente il titolo dell'opera:<<Incipit Comoedia Dantis Alagherii, Florentini natione, non moribus>> ("Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino di nascita e non di costumi").

Nell'Epistola Dante chiarisce inoltre la ragione "tecnica" del titolo: il poema è una "commedia" in quanto rispetta l'andamento di questo genere letterario che, a differenza dell'andamento della tragedia, inizia male e termina felicemente. Anche la Commedia prevede un inizio pauroso e fetido (l'Inferno) e una conclusione buona e desiderabile (il Paradiso) e, dunque, configura una gradazione "ascendente" proprio come avviene con la commedia vera e propria. Ma c'è anche un'altra ragione, di ordine linguistico e stilistico: la commedia ammette un **linguaggio dimesso e umile**, quindi diverso da quello alto e illustre della tragedia, e persino un **linguaggio basso, plebeo** e tutti questi registri sono presenti nel poema.

Il poema ebbe quindi da Dante il titolo di Commedia; l'aggettivo divina, con cui ormai l'opera è universalmente nota, venne aggiunto da Boccaccio nella sua biografia di Dante, per sottolineare soprattutto la stupefacente grandezza letteraria dell'opera; ed entrò stabilmente nelle intitolazioni a partire dal 1555, quando uscì a Venezia un'importante edizione a stampa curata dal letterato veneziano Ludovico Dolce (1508-68) e pubblicata dal grande tipografo rinascimentale Giovanni Gabriele Giolito de' Ferrari.

La tradizione testuale

Della Commedia non sono rimasti gli autografi, come di nessun'altra opera di Dante, del quale pertanto non conosciamo la grafia. Manoscritti autografi erano però ancora esistenti nel XV secolo e furono visti, fra gli altri, dall'umanista Leonardo Bruni che li descrisse. Sono giunti fino a noi invece moltissimi apografi (così sono detti i manoscritti di mano diversa da quella dell'autore), circa seicento, spesso con alcune **diversità testuali**. La quantità di questi manoscritti testimonia fra l'altro l'**immensa fortuna** che incontrò subito il poema, che già era letto e conosciuto mentre Dante era ancora in vita (l'*Inferno* e il *Purgatorio* cominciarono a circolare dal 1313-1314-il primo; dal 1317-o 1319-il secondo, mentre il *Paradiso* poté essere letto interamente solo dopo la morte di Dante).

Gli studiosi sono ormai concordi nel collocare la composizione del testo fra il 1307 e il 1321, anno della morte di Dante; in particolare, l'*Inferno* fu iniziato nel 1307, il *Purgatorio* probabilmente nel 1308 e il *Paradiso* nel 1316. Comunque, i manoscritti più antichi giunti a noi risalgono a circa dieci anni dopo la morte di Dante. **Giovanni Boccaccio** allestì una sorta di edizione manoscritta delle opere di Dante che comprende, oltre al poema, anche la *Vita nuova* e varie canzoni; ma la sua ricostruzione del testo, che si basava su un confronto di vari codici a lui noti, lasciava molto a desiderare. La vulgata (così si definiscono le edizioni di un testo che, pur essendo scorrette, si impongono per tradizione ai lettori) di Boccaccio ebbe però molta fortuna, rimanendo un testo citato e utilizzato fino all'Ottocento.

La **prima edizione a stampa** del poema venne pubblicata a Foligno nel 1472 dal tipografo Giovanni Numeister di Magonza. Nel secolo successivo il letterato e poeta veneziano **Pietro Bembo** (che aveva curato anche una fondamentale edizione del *Canzoniere* di Petrarca nel 1501) curò nel 1502 e poi nel 1515 un'**ulteriore stampa**, regolarizzando le forme grafiche, ma sostanzialmente accettando il testo trecentesco stabilito da Boccaccio.

Oggi abbiamo a disposizione l'**edizione critica** curata da **Giorgio Petrocchi** e pubblicata negli anni 1966-67. Petrocchi si è basato sui manoscritti del periodo 1330-35, in tutto 27, il corpus testuale detto "antica vulgata". È questo, a tutt'oggi, il testo più autorevole della Commedia.

Il viaggio nell'oltretomba

La Commedia è il **racconto in prima persona** di un viaggio nei tre regni dell'oltretomba. Il viaggio inizia nella primavera del 1300 (anno del primo Giubileo indetto da papa Bonifacio VIII), il 7 aprile (venerdì santo) o, secondo altre interpretazioni, il 25 marzo (ritenuto il giorno della creazione di Adamo e del concepimento di Cristo), e dura sette giorni. Virgilio, simbolo della ragione, guiderà Dante nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*: poi gli subentrerà Beatrice. I personaggi che Dante incontra nel suo cammino sono oltre cinquecento.

Il protagonista, Dante, giunto simbolicamente alla metà della vita (35 anni: il 35 era anche un numero con significati mistici, dato che allora molti ritenevano che Gesù fosse morto a quell'età e non a 33 anni, come si pensa oggi), viene colto da un grave **travaglio spirituale**. Nel momento del massimo smarrimento, simboleggiato dalla selva oscura nella quale si è perduto, incontra Virgilio, inviato da Beatrice a salvarlo.

Con la guida, Dante inizia il suo viaggio nell'adilà partendo dall'*Inferno*, la voragine posta sotto Gerusalemme. Superando ostacoli e pericoli di ogni genere al centro della Terra, dove sta conficcato Lucifero da quando è stato precipitato dal cielo. Risalendo lungo un percorso sotterraneo, Dante giunge poi alla luce nell'emisfero australe, dove, dalla spiaggia di un'isola agli antipodi di Gerusalemme, si innalza una montagna, il *Purgatorio*.

Risalendo con Virgilio attraverso le sette cornici del monte, Dante giunge sulla cima, dove è posto il Paradiso Terrestre, l'Eden di Adamo ed Eva. Da qui, guidato da Beatrice (non più da Virgilio, che lo ha abbandonato in quanto, essendo vissuto da pagano, non può accedere alla visione di Dio), sale attraverso le sfere celesti e concentriche (i Cieli) che ruotano intorno alla Terra e che

rappresentano il Paradiso e arriva finalmente all'Empireo, la sede dei beati e di Dio, alla cui visione viene introdotto da san Bernardo di Chiaravalle.

Lungo questa esperienza, conoscendo le pene e le beatitudini, Dante chiarisce i suoi dubbi morali e filosofico-religiosi, ottiene la **progressiva liberazione dal male** e perviene alla conoscenza e alla **visione del bene assoluto**.

Le fonti nella tematica della Commedia confluiscono varie fonti e tradizioni. La discesa agli inferi era un tema molto diffuso nella letteratura classica e in quella medievale nonché nelle tradizioni popolari. Il precedente diretto a cui Dante si rifà è il viaggio nel regno dei morti compiuto da Enea e narrato da **Virgilio** nel canto VI dell'Eneide (non a caso è proprio Virgilio a fare da guida a Dante). Ma non vanno dimenticate le esperienze di visioni oltremondane narrate nella **Bibbia**, né le opere, molto più vicine a Dante, di autori duecenteschi come **Giacomino da Verona** e **Bonvesin da la Riva**, con le loro fantasiose ricostruzioni dell'Inferno e del Paradiso (si ricordi che la tradizione cristiana antica prevedeva soltanto questi due regni ultraterreni, il primo come luogo di condanna dei dannati e il secondo come premio dei beati, mentre il Purgatorio va considerato un'invenzione più recente).

Il viaggio come metafora della conoscenza di sé e della purificazione interiore era una costante della letteratura anteriore a Dante, ad esempio quella dei **romanzi cavallereschi** del ciclo bretone. Inoltre il **pellegrinaggio** era effettivamente nel Medioevo una forma di purificazione usuale largamente praticata. Si ricordi che il 1300, l'anno in cui Dante immagina l'inizio del suo viaggio, era anche l'anno del Giubileo, durante il quale a tutti i pellegrini che si recavano a Roma era concessa l'indulgenza plenaria, cioè il perdono di tutti i peccati.

La descrizione dell'oltretomba a scopi di ammonimento e di edificazione morale era tipica, nel Medioevo, non solo della letteratura popolareggiante (dei già citati Bonvesin e Giacomino), ma soprattutto di moltissime rappresentazioni figurative, pittoriche e scultoree, così come la riflessione sul destino dell'uomo e gli annunci profetici erano delle costanti della religione duecentesca, specialmente delle sette millenaristiche che predicavano la nuova venuta in terra del Figlio di Dio per fondarvi un regno millenario, in attesa del giudizio universale.

Nell'opera di Dante confluiscono dunque tutte queste tradizioni, ma reinventate nella poderosa costruzione del poema. Dante infatti si differenzia profondamente da tutta la letteratura precedente, che pure viene utilizzata direttamente o indirettamente nella Commedia. Questa è infatti una grandiosa summa di tutto il sapere dell'epoca fondata su **solide categorie concettuali e filosofico-teologiche**. Inoltre, lo studio delle fonti e della tradizione pre-dantesca non spiega una delle grandi caratteristiche della Commedia: l'irruzione nell'opera della **contemporaneità**, cioè di quella schiera di personaggi che si fanno portatori di tematiche morali, ideologiche e politiche vivissime al tempo di Dante, e che il poeta spesso discute e combatte o sottolinea e approva con forza. Quindi la Commedia è anche un'opera "militante", nel senso che Dante non si sottrae al confronto con il suo tempo, esponendosi sempre in prima persona come scrittore e come uomo.

Dante-narratore e Dante-personaggio

Dante immagina di narrare un'esperienza da lui personalmente vissuta. Scrive quindi in prima persona, fatto nuovo nella letteratura del tempo, in cui le narrazioni hanno generalmente forma impersonale. Questo comporta anche una conseguenza importante, perché così facendo Dante in un certo senso si "sdoppia":

- c'è da un lato il Dante-personaggio, colui che agisce all'interno della vicenda, si muove, parla, si commuove o si indigna, si appassiona alle storie dei personaggi che incontra o discute con loro: è insomma il vero e proprio protagonista;
- da un altro lato c'è il Dante-narratore, che padroneggia il disegno generale dell'opera, conosce già l'esito delle vicende di sé come personaggio, talvolta si rivolge ai lettori, giudica il suo tempo, "decide" quali sono le colpe, i meriti e il destino di uomini e donne di ogni epoca.

Una delle ragioni della **sensazione di coinvolgimento** che il poema dà al lettore risiede proprio nella duplicità della figura di Dante. Ma le due figure interne al testo non vanno confuse con l'autore (cioè Dante uomo in carne e ossa, lo scrittore realmente esistito fra Duecento e Trecento), con il quale tuttavia hanno non pochi elementi in comune e di cui "riproducono" le esperienze.

Il narratore, in quanto tale, è depositario di un sapere enciclopedico e generale, **conosce la verità** perché è arrivato alla fine del viaggio, non ha perplessità (e, se le ha, le affida al suo alter ego, al personaggio). Il personaggio è invece **colui che cerca**, che vive la sua eccezionale esperienza come continuo apprendimento, in una condizione spesso drammatica di incertezza, ignoranza e sorpresa: non sa che cosa lo attende, non sa chi autorizzi il viaggio, spesso ha paura. Ha bisogno di guida, perché deve imparare come un qualsiasi discepolo, per quanto posto in condizioni eccezionali.

Dalla continua dialettica fra queste due "anime", evidente soprattutto nelle prime due cantiche, nasce l'**intesa drammaticità del poema**, che va dunque inteso in chiave gnoseologica (cioè conoscitiva), ossia come una continua ricerca di qualcosa che Dante-narratore già conosce, ma che Dante-personaggio deve indefessamente ricercare, nonostante gli errori, le esitazioni e le difficoltà che gli si presentano.

L'allegoria

L'allegoria (dal greco *állos* + *agoréuo*, "dico cose diverse") è una figura retorica per mezzo della quale si rappresenta un concetto sotto la veste di un simbolo, di una raffigurazione concreta. L'allegoria è una delle chiavi compositive su cui poggia la Commedia, la sua più intima essenza già fin dal primo canto, nell'immagine della selva oscura.

Dante si è smarrito nella selva, avendo perso la diritta via; mentre sta per scalare un colle illuminato dai raggi del sole, tre belve feroci (una lonza o lince, un leone e una lupa) gli chiudono la strada.

Si crede perduto, quand'ecco che un'ombra, Virgilio, lo mette in salvo e gli spiega che un veltro, cioè un levriero, arriverà a sconfiggere la lupa e a salvare l'Italia; quanto a Dante, Virgilio gli rende noto che sta per iniziare il suo viaggio nell'aldilà, dove c'è qualcuno, Beatrice, che lo aspetta per condurlo in Paradiso. Tutta questa serie di descrizione ha un significato allegorico:

- la selva indica lo stato di peccato, di **traviamento** e di corruzione dell'uomo-Dante e di tutto il suo tempo;
- il colle è la **virtù illuminata** dalla grazia divina (il sole);
- le tre fiere rappresentano i **più gravi peccati** dell'uomo (la lussuria, la superbia, l'avarizia; quest'ultima da intendere come avidità insaziabile di potere, denaro ecc.);
- il veltro è un **riformatore** che potrà salvare l'umanità e l'Italia, forse l'imperatore o un futuro papa.

Gran parte della vicenda della Commedia è quindi da leggersi sotto una luce allegorica: il viaggio presuppone **altri significati**, più nascosti, a volte oscuri a volte più chiari, quando lo stesso Dante ci fornisce le indicazioni necessarie per comprendere anche questo più sotterraneo livello simbolico. Così accade anche per Dante, Virgilio e Beatrice, i personaggi principali di tutta l'opera.

In particolare Dante-personaggio, colui che agisce nella vicenda del poema, ha sì molti tratti reali della biografia del Dante-uomo (ad esempio relativi alla sua storia politica, alle guerre che ha combattuto, alle persone che ha incontrato ecc.), ma ha anche una sua **funzione allegorica** nel poema, perché rappresenta l'umanità intera.

Quindi, l'allegoria già descritta del canto I significa che tutta l'umanità è nella selva oscura, nel peccato e nel traviamento, che le tendenze più malvagie dell'uomo spadroneggiano e porteranno il mondo alla rovina e che la salvezza sarà possibile solo se arriverà un riformatore animato da onestà e volontà spirituali, privo di sete di guadagno.

Questa valenza allegorica caratterizza per tutta la Commedia il personaggio di Dante, che è sempre un uomo e contemporaneamente anche il rappresentante di tutta l'umanità (si ricordi l'inizio dell'opera: Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai...: il personaggio è subito indicato come il simbolo di una generale condizione umana, la nostra vita).

Analogamente, anche Virgilio e Beatrice sono sottoposti alla medesima raffigurazione allegorica. Virgilio è rappresentato nella sua realtà storica, come autore dell'Eneide e quindi indirettamente maestro di Dante, ma è anche qualcosa di più, è il **simbolo della ragione** e delle migliori qualità che la mente umana possa esprimere e raggiungere. Virgilio è insomma il meglio di ciò che l'uomo ha potuto ottenere nel mondo prima dell'avvento di Cristo.

La **fede cristiana**, che Virgilio non ha potuto conoscere (morì infatti nel 19 a.C.), è invece rappresentata da Beatrice, la donna fatta angelo, perfetta, che scorterà Dante fino alla visione di Dio a compimento del suo viaggio.

Il cosmo dantesco

Dante immagina il cosmo secondo le credenze tolemaiche, che derivavano cioè dagli scritti di Tolomeo (astronomo greco di origine egiziana vissuto nel II secolo d.C.) e che erano state accolte anche da san Tommaso.

Secondo queste concezioni, la Terra è una sfera che sta immobile nel centro dell'universo. Essa è divisa in **due emisferi**: quello boreale, l'unico abitato, con Gerusalemme al centro ; e quello australe, disabitato, dove si erge la montagna del Purgatorio. Quando Lucifero cadde sulla Terra dopo la rivolta degli angeli ribelli, si conficcò al centro del globo, provocando la voragine infernale; al suo opposto sorse, simmetricamente, la montagna del Purgatorio, formata dalla massa di terra spostata verso l'alto dalla caduta di Lucifero. La terra è circondata da **nove sfere concentriche** (i Cieli) ruotanti una all'interno dell'altra, e tutte contenute in una **decima sfera**, che è immobile: l'Empireo, dimora di Dio, degli angeli e dei beati.

I nove Cieli sono quello della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle Stelle Fisse, del Cristallino (o Primo Mobile). Ciascuno dei primi sette Cieli contiene il pianeta omonimo (il Sole era considerato un pianeta nel sistema tolemaico); il nono Cielo è detto anche Primo Mobile perché trasmette la rotazione ai Cieli sottostanti.

Il diagramma della Commedia (prima cantica)

Nella prima cantica Dante percorre i nove gironi che scandiscono la voragine infernale provocata dalla caduta di Lucifero; secondo le credenze di Dante essa si aprirebbe presso Gerusalemme, considerata al centro dell'emisfero boreale. I nove gironi sono dedicati ciascuno alla punizione di un peccato, tranne il primo, il **Limbo**, in cui trovano posto i morti senza battesimo e i grandi spiriti dell'antichità vissuti prima di Cristo, a cui è riservata una condizione intermedia, priva sia di pena sia di gioia. Dal secondo al quinto cerchio sono puniti i peccatori per incontinenza (lussuria, golosi, avari e prodighi, iracondi e accidiosi); nel sesto, dentro le mura infuocate della **città di Dite**, gli eretici; dal settimo al nono i peccatori per malizia, cioè varie specie di violenti (contro il prossimo, contro se stessi, contro Dio, contro natura) e di fraudolenti (contro chi non si fida e contro chi si fida). In fondo all'Inferno, in mezzo al lago ghiacciato di Cocito, sta confitto **Lucifero** stesso, che dilania con le sue tre bocche Bruto, Cassio e Giuda, il massimo peccatore dell'umanità.

Il Purgatorio (seconda cantica)

Analoga scansione si trova nel Purgatorio, che viene immaginato come una montagna erta in mezzo all'Oceano, agli antipodi di Gerusalemme, creatasi contemporaneamente alla caduta di Lucifero e al formarsi della voragine infernale. Anche qui nove partizioni della montagna: la prima è propriamente l'**Antipurgatorio**, diviso in tre balze, dedicato a chi ha tardato a pentirsi; seguono i luoghi o cornici dei sette peccati capitali: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria. In cima al monte è il **Paradiso Terrestre**, simbolo della condizione di bontà primigenia dell'uomo. Qui Virgilio, sotto la cui guida Dante ha raggiunto la perfezione conseguibile per mezzo di risorse

soltanto umane, viene sostituito da **Beatrice**, trasformata in maestra di grazia e teologia, che guiderà Dante alla perfezione sovranaturale. A Beatrice toccherà quindi il compito di spiegare le verità della rivelazione, inaccessibili alla pura e semplice ragione umana.

Il Paradiso (terza cantica)

L'ascesa al Paradiso presenta un carattere particolare. Dante attraversa anche qui nove partizioni, i nove Cieli dell'astronomia tolemaica: la Luna, dove incontra gli spiriti di coloro che non poterono ottemperare ai voti; Mercurio, sede degli spiriti attivi; Venere, dove compaiono le anime che seppero volgere al bene la loro inclinazione amorosa; il Sole, dove si trovano gli spiriti sapienti; Marte, riservato ai combattenti per la fede; Giove, sede degli spiriti dei regnati giusti e pii; Saturno, sede degli spiriti contemplativi. Nell'ottavo **Cielo, delle Stelle Fisse**, Dante viene esaminato sulla fede, sulla speranza e sulla carità da san Pietro, san Giacomo e san Giovanni; nel nono, il **Primo Mobile**, ha una prima visione di Dio, che gli apparirà poi compiutamente nell'**Empireo** insieme con la corte celeste. Ma si badi bene: tutte le anime hanno dimora effettiva al cospetto di Dio, fuori del tempo e dello spazio, e il Paradiso così come compare a Dante non è che una rappresentazione didascalica appositamente creata per rendere traducibile al poeta quello che a rigore non sarebbe né rappresentabile né razionalmente pensabile, cioè il mistero della visione beatifica.

Il progetto dell'opera: simmetrie, numeri, corrispondenze

La Commedia è un poema in **terzine incatenate** (dette anche, per antonomasia, *terzine dantesche*) e cioè disposte secondo lo schema aba-bcb-cdc ecc.; si tratta di un metro di tipo narrativo e non lirico. L'opera è divisa in **tre libri o cantiche** (Inferno, Purgatorio, Paradiso), ognuna delle quali è costituita di **33 canti** (ma la prima ha in più un canto introduttivo a tutto il poema, per un totale di 34; l'opera, dunque, consta di **cento canti** in tutto). I canti hanno lunghezze diseguali, le differenze sono piccole, e nel complesso le tre cantiche hanno misure quasi identiche. I versi sono in tutto 14.223.

Nel disegno dell'opera, i riferimenti numerici (in particolare al numero tre, che rinvia alla Trinità) hanno un ruolo rilevante, sia strutturale sia simbolico: tre sono le cantiche, 33 i canti di ciascuna (più quello introduttivo), il poema è in *terzine*. E ancora: tre fiere, all'inizio del poema, sbarrano la strada a Dante; nove (multiplo di tre) sono i cerchi infernali, nove le partizioni del Purgatorio (l'Antipurgatorio, le sette cornici dei peccatori, il Paradiso Terrestre), nove i Cieli del Paradiso. Riferimenti numerici si trovano spessissimo anche nel tessuto testuale; ad esempio in ogni cantica il canto sesto (ancora multiplo di tre) svolge sempre un tema politico.

Oltre alle varie simbologie numeriche, l'opera presenta numerose simmetrie interne, che ne fanno una costruzione perfetta anche dal punto di vista della struttura. Ogni cantica si conclude con la stessa parola, <<stelle>>; fra le due prime cantiche vi sono precisi rapporti di opposizione anche spaziale. L'Inferno è agli antipodi del Purgatorio; mentre nell'Inferno la successione dei peccati va dal meno grave al più grave, nel Purgatorio accade l'opposto, dal più grave al meno grave; nell'Inferno si procede scendendo, nel Purgatorio, invece, salendo; alla fine dell'Inferno c'è Lucifero, il male assoluto, mentre sulla cima del Purgatorio c'è il Paradiso Terrestre. I due luoghi opposti dell'oltretomba hanno dunque una **struttura speculare**, che si completa con la selva radiosa del Paradiso Terrestre contrapposta a quella "oscura" dell'inizio del poema. Il Paradiso, invece, si distingue nettamente per la sua natura di sede di anime beate, lontane tanto dal peccato quanto dalla necessità della purificazione.

I modi della rappresentazione

Nel suo viaggio Dante incontra le anime dei defunti, che, tuttavia, hanno un aspetto tutt'altro che incorporeo; i trapassati incontrati da Dante, infatti, sembrano ben vivi, perché i loro caratteri, le loro passioni, il loro desiderio di conoscere e di agire sono spesso i medesimi che avevano in vita. Dante li descrive e li fissa per l'eternità nei loro caratteri essenziali e peculiari, ossia nell'atteggiamento che meglio li possa ricordare e identificare.

I colloqui con le anime offrono al lettore scene che descrivono la loro forza espressiva dal fatto che si svolgono come **incontri reali**: lo stupore, la rabbia, la malinconia o la gioia che i trapassati mostrano nel parlare con Dante sono infatti molto "terreni".

Spesso, il semplice vedersi e riconoscersi dei personaggi crea situazioni intime e toccanti, immagini di grande forza poetica e di suggestiva evocazione nel ricordo della vita terrena. L'emozione prorompe qui nella sua totalità, non frenata da nessuna remora: ognuno, infatti, ha la consapevolezza struggente che solo questa volta, e mai più per l'eternità, gli sarà concesso di avere questo incontro e di parlare con un essere vivente.

Le anime hanno di volta in volta reazioni diverse. Nell'*Inferno* hanno talvolta vergogna di mostrarsi, oppure grande curiosità di conoscere notizie sullo stato presente del mondo; tutti, in ogni caso, mantengono un forte vincolo emotivo con la loro esistenza passata, sia con gli amici e i congiunti sia con gli avversari e i nemici. Insomma, i loro antichi sentimenti, specialmente nell'*Inferno*, non sono affatto placati. Nel Purgatorio le anime sono relativamente meno interessate alla vita terrena, dal momento che i loro trasporti sentimentali sono mitigati dalla progressiva vicinanza alla visione di Dio. Nel Paradiso, infine, i sentimenti e i turbamenti sono ormai pacificati nella consapevolezza della beatitudine.

Ma tutte le anime, dalle più abiette alle più pure, vedono comunque nel vivente che viene da loro l'occasione di esprimere, per una sola volta e compiutamente, ciò che essi erano e sono, e di **testimoniare la condizione in cui si trovano**. Spesso ciò avviene con difficoltà, soprattutto nella cantica infernale, dove le pene non di rado sono tali da causare ostacolo alla comunicazione e da provocare tormento e fatica (perché le anime sono trascinate da bufere, sconvolte dai demoni, ricoperte da piogge di fuoco ecc.). Ma tutti, almeno nelle prime due cantiche, hanno ancora vivissima, lacerante questa urgenza di comunicare.

Le anime hanno conoscenza di sé e dei loro peccati o dei loro meriti, perché il giudizio di Dio ha conferito loro questa consapevolezza suprema e definitiva. Tuttavia conservano la loro "essenza" di una volta; così, quando ricordano, lo fanno con grande vivezza, e con l'estrema sincerità che è inevitabile nel luogo dove si trovano. Perciò il poema è, di fatto, una lunga **serie di autorappresentazioni**, evidentissime, sincere, esaurienti, come mai potrebbe accadere in incontri fra vivi.

A Dante, in effetti, interessa cogliere nelle sue figure infernali, purgatoriali o paradisiache proprio l'essenziale, che emerge generalmente dalla raffigurazione di un particolare; per questo i ricordi evocati dalle anime incontrate sono sempre centrate su un singolo gesto (o un'azione, un momento) della vita passata che ora si staglia isolato, assoluto, netto. Da questa istanza derivano anche quei versi danteschi spesso così definitivi da divenire proverbiali: <<quel giorno più non vi leggemmo avante>>, nell'episodio di Paolo e Francesca (*Inferno*, V, v.138;), o <<Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno>>, nell'episodio del conte Ugolino (*Inferno*, XXXIII, v.75;), ad esempio, sono versi che da soli **sintetizzano un'intera vita** e la fissano per l'eternità.

E' appunto l'essenza di una vita, e non la descrizione di essa, che interessa a Dante ed egli sa farci apparire davvero eterne, immortali e immutabili la personalità e le vicende dei suoi protagonisti, proponendoci il paradosso di tante anime di defunti che sono spesso, nel nostro ricordo, più vive dei vivi.

La lingua della *Commedia* è basata sul **volgare fiorentino**, utilizzato sia sul versante aulico e illustre sia su quello plebeo, per cui accanto a termini colti e raffinati si trovano parole tratte dal parlato, termini osceni, voci gergali. La base fiorentina appare però ampliata, con frequenti alternanze (ad esempio nelle forme verbali) e inserzioni di termini tratti da altri dialetti italiani, nonché di latinismi, francesismi, neologismi (parole nuove coniate da Dante). Ne risulta una lingua ricchissima, composta di vari strati, espressiva, che ha per scopo la **pluralità di toni** che a Dante interessava, dovendo dare voce a molti personaggi in situazioni diversissime. L'efficacia espressiva

della Commedia è tale che da essa derivano molti vocaboli e locuzioni rimasti nell'italiano moderno, che tuttavia nel Trecento erano del tutto sconosciuti (si pensi a termini come bolgia o contrappasso).